

Sembra passato un secolo dal tempo in cui Gianni Brera poteva pubblicare sui giornali articoli come quelli che leggiamo in questa bella antologia di scritti calcistici recentemente edita dalla BUR (*Il gioco più bello del mondo*); un'antologia curata non a caso non da un professionista del giornalismo sportivo ma da un finissimo critico letterario come Massimo Raffaeli. Più di un secolo, eppure si tratta di pochi anni. Ma da allora è cambiato tutto, non solo il calcio ma l'Italia intera. Non che non ci siano più bravi scrittori di cose sportive (da Gianni Mura a Pippo Russo a Roberto Beccantini a Darwin Pastorin, per



**Elzeviro**

DANIELE GIGLIOLI

## Gianni Brera un'epica popolare mai populista

fare solo qualche nome).

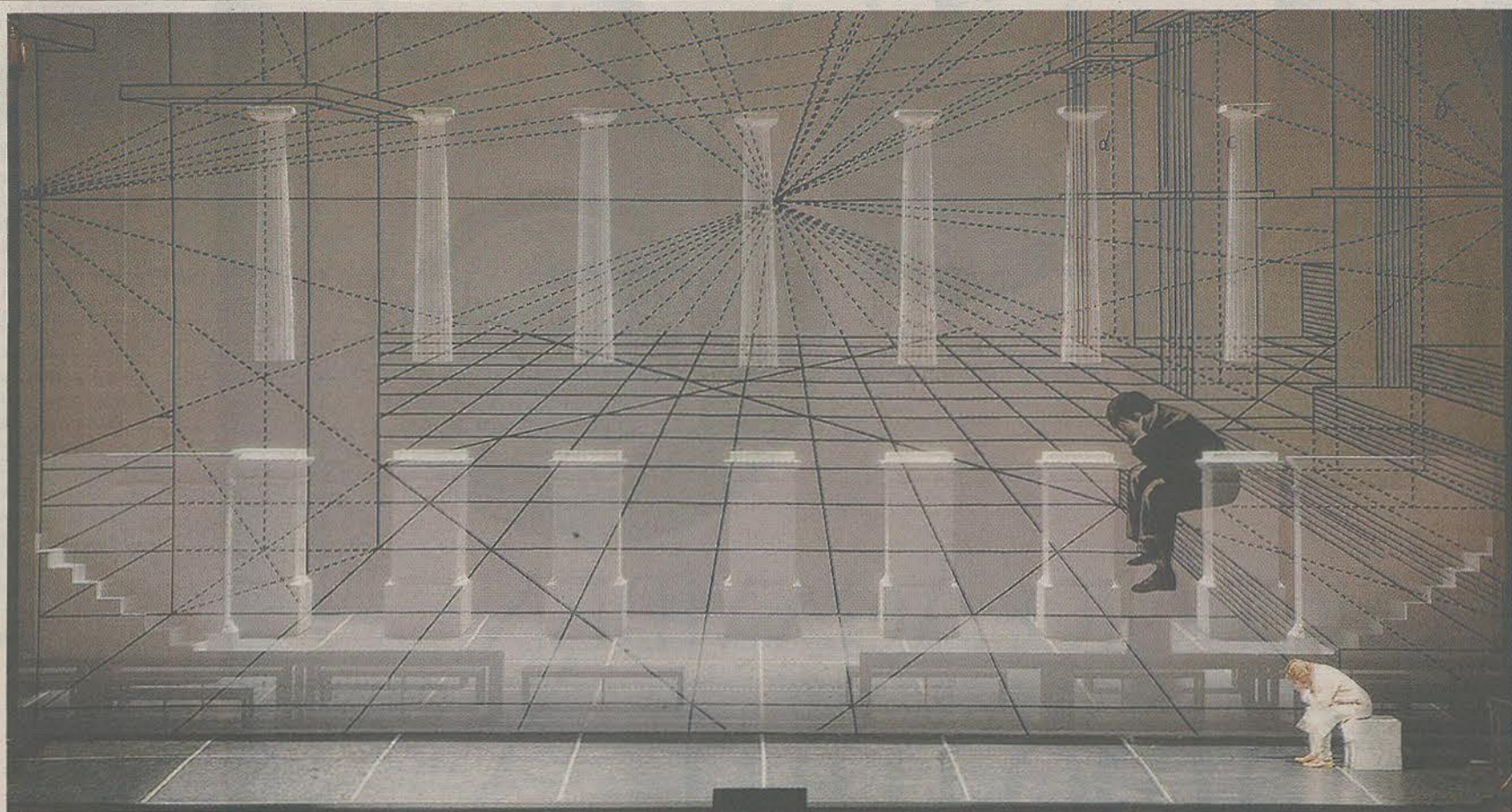
Ma non è più possibile quell'epica popolare ma non populista, quella passione condivisa tra chi sa e chi non sa, tra salotto e tinello, tra chi scrive splendidamente come Brera e chi ha imparato a leggere sulle pagine del *Guerin Sportivo* più che sui banchi di scuola: amare le stesse cose, riconoscersi nelle gesta di gente semplice - i calciatori non ancora robotizzati dai preparatori atletici, chi alto e chi basso, chi tracagnotto e chi dinoccolato, chi muscolare e chi abatino come Rivera - capace però di cose difficili come vincere una partita, portare a casa un campionato o un mondiale risparmiando, badando al sodo,

marcando a uomo, giocando a cate-naccio e segnando in contropiede.

Poi sono venuti Sacchi e Berlusconi, il gioco a zona e la società dello spettacolo, il doping e le Tv via cavo, gli sponsor e le società quotate in borsa. Non stupisce che i tifosi si rifacciano fuori dal campo, magari con conseguenze tragiche come quelle dei giorni scorsi. In cosa dovrebbero riconoscersi? La violenza è l'esito naturale di ogni progetto collettivo andato a male. Questi articoli di Brera ci parlano da un limbo che è lo stesso delle canzoni di Modugno o di Mina: un grande stile che non fa distinzioni tra alto e basso, una bellezza che include invece di escludere

re, una promessa di felicità libera dal rancore e dalla paura che accomuna oggi dominanti e dominati.

Il sogno democratico, in altre parole, di una piccola borghesia decente, partecipe e disincantata, appassionata ma non fanatica, capace di egemonizzare coi suoi miti e riti le classi dirigenti e quelle subalterne. Ma quella piccola borghesia non esiste più, e forse non è mai esistita al di fuori delle rovesciate di Riva e delle mille bolle blu di Mina. Ben più concreta e reale è invece la lumpenborghesia mafiosa che governa, e che impone a tutte le ore del giorno e della notte il suo calcio corrotto, le sue canzoni tediose e i suoi rituali violenti.



La scenografia disegnata da Paolini per il primo atto del *Parsifal* di Wagner al San Carlo di Napoli

### L'evento

LEA MATTARELLA NAPOLI

Il confronto tra due personalità agli antipodi

# Wagner-Paolini Se la passione è un concetto

## Al San Carlo di Napoli il Parsifal con le scenografie dell'artista

Chi conosce la musica di Richard Wagner e l'arte di Giulio Paolini sa che si tratta di due mondi lontani, anzi addirittura opposti. Eppure Paolini ha raccolto la sfida del San Carlo di Napoli di confrontarsi con le scenografie di *Parsifal*, l'ultima opera scritta dal musicista tedesco che apre, il 2 dicembre, la stagione lirica del teatro partenopeo con la direzione di Asher Fisch, la regia di Federico Tiezzi, i costumi di Giovanna Buzzi e le luci di Luigi Saccomandi.

L'universo freddo e concettuale dell'artista (nato a Genova nel 1940, torinese di adozione da più di 50 anni) incontra così la passione romantica di Wagner. E la raggela, la rende rarefatta con scene prevalentemente in bianco e nero, in cui compaiono citazioni, sospensioni, momenti di pausa, equilibri e spazi controllati. «Non è la prima volta che affronto Wagner - spiega Paolini - Avevo già fatto le scenografie della *Walchiria* nel 2005 e ricordo che quando l'ex Soprintendente del Teatro di San Carlo Gioacchino Lanza Tomasi mi chiese di prepararle fui il primo a esserne sorpreso. Ma è proprio sicuro - gli dissi - di voler mettere insieme me e Wagner? E lui rispose che gli piaceva proprio l'idea del contrasto. Andò bene, e adesso eccomi qui alle prese con *Parsifal*».

E come pensa di rivelare visivamente

te il percorso verso la spiritualità dell'eroe wagneriano? «Io cerco sempre l'impalpabile, ciò che si intravede, lo spirito originario delle cose. Non voglio tramandare passivamente gli effetti polverosi e scontati della messa in scena tradizionale e nello stesso rifugio la volgarità dell'opera in blu jeans. Vorrei dar voce al messaggio originale in un linguaggio attuale. È un'operazione spericolata perché io non sono uno scenografo di professione, ma sono uno scenografo colto in flagrante, nel senso che vengo ogni volta attirato dal progetto».

### L'INTENZIONE

«Vorrei dar voce al messaggio originale in un linguaggio attuale»

te, l'opera utilizza il lessico tipico di Paolini artista: la citazione, il rimando intellettuale, il rapporto tra vuoti e pieni, tra parole e immagini. Se *Parsifal* cerca una strada c'è l'Hermes di Prassitele che gliela indica, ovvero un modello di perfezione, come se l'unica salvezza possibile fosse quella della bellezza, dell'equilibrio formale. «Nel primo atto - chiarisce l'artista - c'è una figura pensierosa, in atteggiamento malinconico, dipinta su un velario e dietro di lui appare la scultura di Hermes, il messaggero, colui che porta la parola nuova. La sua perfezione plastica indica la via da seguire per la salvezza. Credo che questo concetto corrisponda all'ideale estetico wagneriano».

### Razionale e classicista



Tra i più interessanti protagonisti italiani dell'arte concettuale, Giulio Paolini (nato a Genova nel 1940, ma torinese d'adozione) pone al centro della sua arte la riflessione sugli elementi tradizionali e «aulici» del fare creativo, sulle forme e sugli stili consolidati della pittura e della scultura, segnati profondamente dal patrimonio classico. Sue opere sono nelle più importanti collezioni d'arte contemporanea del mondo.

Le citazioni continuano: c'è un albero che si ripete per diventare un giardino: glielo ha «prestato» Claude Lorrain, pittore francese del Seicento. E le colonne che compongono lo spazio architettonico in cui si trasforma la foresta, sono state trascinate sul palcoscenico dal museo di Villa Pignatelli. «Sono i miei capricci. Parto da una cosa che conosco che mi ha colpito e la riutilizzo. D'altra parte io penso che l'artista sia attore di una partitura che esiste già prima di lui e che continuerà anche dopo: è la stessa storia dell'arte a suggerirne il lavoro. A lui spetta il compito di rendere leggibile qualcosa che già esiste. Anche le mie opere erano già lì. Io le ho

### LA REALIZZAZIONE

«Farò terminare l'opera con il palcoscenico sgombro, con una luce diffusa, siderale»

soltanto prese». E in questo caso ha afferrato fondali con alberi e colonne privi di forza di gravità, che non toccano i piedistalli destinati a ospitarli. Ma anche pianeti, elementi astronomici che si muovono liberamente per alludere al cosmo. O giganteschi sassi, simboli della terra. Come termina il cammino di Parsifal, qual è il modo per esprimere la sua nuova, eppure primigenia, consapevolezza? Per Paolini questa si racconta con il nulla. «Sì, vorrei che l'opera terminasse con il palcoscenico sgombro, con una luce diffusa, siderale. Il vuoto è una soluzione e nello stesso tempo un punto di partenza, un orizzonte in cui può accadere qualcosa». Proprio com'è successo nel suo lavoro di artista, che inizia con il celebre *Disegno geometrico* del 1960: una tela bianca, quadrata, la «possibilità di un quadro» da cui tutto ha avuto origine. Anche questo Wagner così classico e quindi inconsueto, intonazione cristallina di un universo tumultuoso.

### In breve

Letteratura  
**Addio al biografo di Fellini in America**



Lo scrittore e giornalista americano Hollis Alpert, critico cinematografico, narratore e biografo, è morto a Naples, in Florida, all'età di 91 anni. È stato autore di nove romanzi e di dodici biografie di grandi divi di Hollywood. Grande amico di Federico Fellini, Alpert seguì il regista all'indomani dell'uscita del film *La dolce vita* del 1960 e da allora la loro amicizia non conobbe soste. Nel 1986 Alpert pubblicò dall'editore newyorchese Paragon House *Fellini: a life*, prima biografia completa in lingua inglese (oltre 330 pagine documentatissime) del regista.

Archeologia  
**Scoperto in Siria palazzo a Qatna**

Il monumentale Palazzo Orientale dell'antica capitale di Qatna (ora Tell Mishrifeh) nella Siria centrale, risalente all'inizio del secondo millennio a.C., è stato portato alla luce dagli archeologi dell'Università di Udine. La scoperta è avvenuta nel corso della nona campagna di scavo in Siria guidata dall'Ateneo friulano in collaborazione con i colleghi della Direzione generale delle antichità e dei musei della Siria, iniziata ad agosto e appena conclusa. Nel sito di Tell Mishrifeh gli archeologi udinesi hanno trovato collezioni di ceramica del 13° secolo a.C., intarsi in avorio e osso, sigilli, elementi di gioielleria in pietre semipreziose e oro, armi e ornamenti personali di bronzo.

Storia  
**La morte di Pierre Miquel**

Lo storico francese Pierre Miquel, autore di popolari libri di divulgazione, è morto nella sua casa di Boulogne-Billancourt all'età di 77 anni. Autore di oltre un centinaio di libri, Miquel iniziò la sua attività di scrittore con opere sulla Prima Guerra mondiale, di cui divenne in seguito un affermato specialista. Contemporaneamente all'attività di docente universitario all'Università della Sorbona a Parigi, Miquel è stato anche un volto noto della televisione francese.